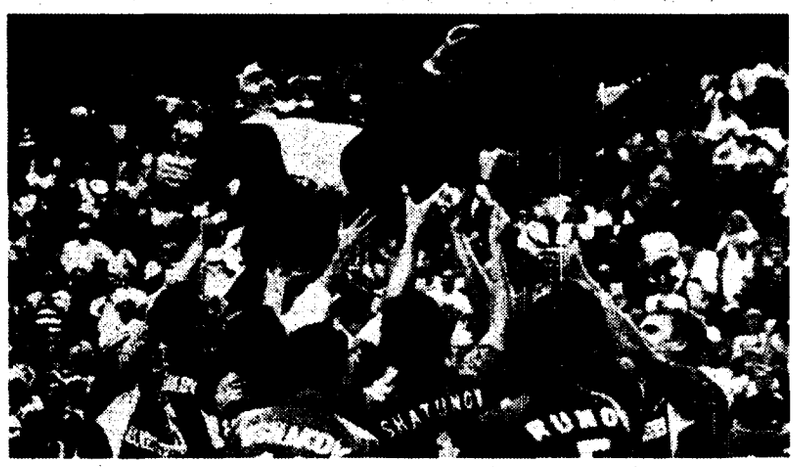
VARIA

L'Urss spezza la lunga serie dei trionfi italiani e conquista con pieno merito il titolo di campione d'Europa di pallavolo. Ai sovietici sono bastati tre set per piegare Zorzi e soci apparsi nella circostanza la brutta copia della squadra che soltanto un anno fa vinse il mondiale



Per Platonov, festeggiato dai suoi giocatori, è il momento del trionfo. A destra Lucchetta e Zorzi in un atteggiamento che fotografa la partita-no degli azzurri. Sotto Giani (a sinistra) e Velasco (a destra)

L'albo d'oro

1948	ROMA	CECOSLOVACCHIA	ITALIA 5ª
1950	SOFIA	URSS	ITALIA –
1951	PARIGI	URSS	ITALIA 8ª
1955	BUCAREST	CECOSLOVACCHIA	ITALIA 9ª
1958	PRAGA	CECOSLOVACCHIA	ITALIA 10ª
1963	BUCAREST	ROMANIA	ITALIA 10ª
1967	ISTANBUL	URSS	ITALIA 8ª
1971	MILANO	URSS	ITALIA 8ª
1975	BELGRADO	URSS	ITALIA 10ª
1977	HELSINKI	URSS	ITALIA 8ª
1979	PARIGI	URSS	ITALIA 5ª
1981	VARNA	URSS	ITALIA 7ª
1983	BERLINO	URSS	ITALIA 4ª
1985	AMSTERDAM	URSS	ITALIA 6ª
1987	GAND	URSS	ITALIA 9ª
1989	STOCCOLMA	ITALIA	SVEZIA 2ª
1991	BERLINO	URSS	ITALIA 2ª

Azzurro tenebra

ITALIA-URSS 0-3

(11-15; 16-17; 9-15)

ITALIA: Gardini 3 punti e 15 cambi palla ; Martinelli 1-13; Margutti n.e.; De Giorgi 0-1; Tofoli ; Mascianelli n.e.; Bernardi 7-13; Cantagalli 0-15; Zorzi 9-12; Lucchetta 3-10; Giani 0-2; Galli n.e.
Allenatore: Velasco.
URSS: Satunov 1 punti e 2 cambi palla; Kusnetsov 5-16; Shadchin 0-2; Olikhver 7-15; Runov 1-12; Krasilnihov 0-1; Fomin 14-26; Korovianaky 0-1; Sapega 5-11; Ushakov n.e; Cherednik n.e; Gorbunov 1-2.
Allenatore: Platanov.
ARBITRI: Margaritis (Grecia); Gunder (Ger).
DURATA SET: '28; '44; '24.
BATTUTE SBAGLIATE: Italia 10 e Urss 12

LORENZO BRIANI

BERLINO. Platonov lo sapeva: avrebbe ricominciato a volare. E volare con la sua Russia, con la sua squadra che ha riportato sul tetto d'Europa dopo il disastroso 4° posto dei campionati continentali disputati in Svezia. Quella volta trionfarono gli azzurri, partiti con l'etichetta di «buona squadra», che demolirono i padroni di casa della Svezia. Stavolta, da campioni del mondo, i ragazzi di Velasco sono arrivati soltanto all'argento europeo, con il marchio impresso a fuoco di favoriti. Forse è proprio questo che anziché caricare gli italiani li ha resi nervosi, imprecisi, quasi che l'oro europeo fosse soltanto una formalità. Nella finalissima contro l'Urss però, Zorzi e compagni erano partiti subito fortissimo spingendo l'accelleratore al massimo. Dopo appena 4 minuti di gioco erano, infatti, già avanti per 6 a 0. Si svegliava presto però l'orso sovietico dal momentaneo letargo e in 180 secondi cominciava a far sentire il fiato alle spalle degli azzurri. Il pareggio, sull'11, poi l'Italia si addormentava e Kusnetsov e compagni spiccavano il volo verso la conclusione del set.

Dopo l'inizio del parziale piuttosto alterno l'Urss sciorinava schemi e gioco, la loro pallavolo «antica e lineare» riusciva a vincere ancora a discapito delle centinaia di computer azzurri che lavorano senza fine 365 giorni all'anno. La conferma è arrivata ne secondo parziale dove Bernardi e Gardini buttavano in campo il cuore, per loro ogni palla era quella decisiva, quella che avrebbe cambiato la partita. L'Italia, si portava avanti fino al 9 a 8, poi, il solito, inconfondibile clima della gara (a senso unico) portava ancora i sovietici avanti fino al 14 a 10. I ragazzi di Velasco apparivano stralunati, oppressi dagli attacchi al fulmicotone del solito Dimitri Fomin, frutto proibito per molti club italiani. Sostituiti Zorzi e Tofoli, in giornata no, Velasco mandava in campo «nano» De Giorgi e Marco Martinelli. Con loro l'Italia cominciava a carburare. La rimonta, iniziata sul parziale di 14 a 10 per i sovietici, portava Bernardi e compagni prima al pareggio (14 e 15 pari), poi, addirittura sul 16 a 15 con ben due set ball a disposizione non sfruttati. Era Fomin che chiudeva anche il secondo parziale per 17 a 16 (con due battute micidiali). Era Kusnetsov, il nuovo straniero della Lazio, a schiaccaire l'ultima palla del set con una violenza terrificante. «La volontà di tornare a dominare il mondo del volley – dice – a volte spinge gli atleti ad esprimesrsi sopra ai livelli abituali».

Il terzo set, l'ultimo di questi campionati europei, quello della speranza azzurra mischiata alla rabbia di aver perso un parziale che avrebbe potuto cambiare l'incontro. Dopo poco, però, l'Italia era sotto già 8 a 0. Come una bestia ferita a morte, sembrava che Bernardi e compagni aspettassero soltanto di essere finiti, di chiudere al più presto questa perentesi amara. La finale era preventivabile, una sconfitta così dura, sinceramente no. Sul 9 a 4 per i sovietici, Julio Velasco cercava di recuperare lo spento Zorzi, relegato fino a quel momento in panchina. Era proprio lo schiacciatore azzurro che illudeva i 1000 tifosi italiani accorsi alla finale di Berlino. Gli azzurri, infatti, avevano agguantato gli avversari sul 9 con «Zorro» Zorzi sugli scudi, pronto a schiacciare tutti i palloni che capitavano dalle sue parti. Tutto quanto, però, finiva lì, Fomin, Runov e Kusnetsov ricominciavano a martellare e l'Italia, dopo aver dominato per due anni in Europa doveva cedere ai russi, tornati su livelli eccezionali. Ora dominano nuovamente l'Europa, saranno ancora più agguerriti alle Olimpiadi, la loro voglia di vincere sembra quella della truppa azzurra che ha vinto, soltanto un anno fa l'oro mondiale. Intanto, Platanov continua a volare...

La gioia di Platonov «È stato il giorno della mia rivincita»

BERLINO. Viacheslav Platonov, il tecnico della nazionale sovietica campione d'Europa, si sblocca. Dopo sei anni di «esilio» in Finlandia è stato richiamato dalla Federazione sovietica sulla panchina della nazionale. Con lui l'Urss era diventata la «formazione imbattibile», la squadra che tutti avrebbero voluto avere. Per ben otto anni non ha perso un appuntamento importante, sempre lì, sul tetto del mondo. Poi, l'esilio, per lui tremendo, incomprensibile. Un tradimento con tutte le carte in regola. La madre patria lo aveva spedito in Finlandia senza contare i successi e la fama che, soprattutto grazie a lui, la pallavolo era riuscita ad avere. Poi, la «Federazia» lo ha richiamato. Il volley, senza di lui non era più lo stesso, era diventato uno sport perdente, senza più nemmeno una medaglia d'oro da mettere in bacheca, da mostrare al mondo intero. Viacheslav, senza pensarci su due volte ha accettato l'incarico che la federazione gli aveva riproposto due anni fa. Ancora adesso, polemico dice: «Non conosco la pallavolo russa, parliamo di quella finladese...». Intanto è tornato sul tetto dell'Europa, obiettivo che si era prefisso al momento del suo ritorno sulla panchina sovietica. «La mia squadra – continua – non è fatta soltanto da sei atleti. In campo vanno soltanto i più motivati. E di motivazioni ne abbiamo davvero tante. Non ultima quella riguardo alle umiliazioni che siamo riusciti a racimolare negli anni passati. Quando ho ripreso in mano questa squadra per la seconda volta, in Russia non credevano che sarei riuscito a raggiungere obiettivi importanti in un arco di tempo ristretto. Ero convinto, e l'ho detto pubblicamente, che nell'Europeo '91 avremmo fatto una bella figura. Forse avremmo anche raggiunto il posto più alto del podio. Ci siamo riusciti, ben per noi». Poi ancora «Non tutti gli allenatori sanno fare di dodici atleti una squadra, io, e scusate se è poco con la situazione che c'è da noi, ci sono riuscito. Come me hanno fatto Velasco e pochi altri, capitemi, oggi è la giornata della mia riscossa». Intanto, oggi arriveranno in Italia tre freschi campioni d'Europa: Andrei Kusnetsov, Igor Runov e Yuri Sapega. Giocheranno rispettivamente con la Lazio (in A2), il Città di Castello (A1) e Charro Padova (A1). «Arrivo nella capitale – dice il primo – con una medaglia al collo, una medaglia di quelle che contano. La vittoria di ieri sull'Italia ci ha ridato quello spirito che avevamo perso in passato. Siamo ancora vincenti, siamo ancora campioni». Yuri Sapega, dopo i suoi ormai famosi problemi con l'alcool, la sua esclusione per due anni dalla nazionale sovietica, è raggiante. Ha disputato una finalissima perfetta, sia a muro che in attacco, per non parlare poi della difesa. «Ho ritrovato me stesso, la voglia di giocare, la voglia di vincere. Quest'oro lo dedico a me stesso, al Sapega ritrovato». □ *L.Br.*

Velasco filosofo «Mica siamo arrivati ultimi»

BERLINO. Velasco ha fatto i complimenti al tecnico sovietico Viacheslav Platonov. Nella finalissima degli europei ha vinto il volley «vecchia maniera», ha vinto soprattutto il vecchio condottiero lettone che con le sue manie di «universalizzazione» dei ruoli ha steso la voglia americana della specializzazione. L'Italia, è uscita sconfitta dalla Deutshalle di Berlino contro l'Urss, una sconfitta pesante, visto che gli azzurri partivano con il marchio di «favoriti».

«Ci ritroviamo con la rabbia in corpo – dice Velasco – e la responsabilità principale è la mia. Non voglio scaricare le colpe su nessuno dei miei atleti che hanno disputato un buon campionato europeo. Il futuro? Naturalmente le Olimpiadi di Barcellona, così chiuderò il quadriennio olimpico che mi è stato assegnato. La sconfitta di ieri sera contro la Russia però deve servirci per il futuro. Sapremo farne tesoro». Andrea «Zorro» Zorzi, spiega l'andamento dell'incontro: «Non siamo riusciti a far scattare quella molla che è sempre scattata nelle finali che abbiamo disputato da due anni a questa parte. Abbiamo affrontato male, soprattutto psicologicamente questa finale, però siamo arrivati secondi e, solo due anni fa ogni vittoria era un trionfo. Abbiamo vinto la medaglia d'argento, mica siamo arrivati ultimi!». Continua lo schiacciatore : plurisponsorizzato: «È vero, forse ci siamo montati la testa, siamo rimasti impassibili dopo la vittoria sulla Germania (che qualificava per la finalissima, ndr), non abbiamo nemmeno esultato, quasi fosse una cosa scontata schiacciare per una medaglia d'oro. Faremo una lunga analisi interna, bisogna saper perdere per poi capire com è successo». È comunque sbagliato credere che dobbiamo ancora dimostrare qualcosa a qualcuno. Siamo i campioni del mondo o noi».

Lucchetta non dà un taglio alla sua ironia nemmeno dopo una sconfitta come quella di ieri sera: «Siamo arrivati secondi perché l'argento ci mancava, l'oro, proprio quello no. Comunque siamo stanchi davvero, un periodo di riposo ci vorrebbe proprio invece, saremo ancora in campo domenica prossima puntuali per la prima giornata di campionato».

Andrea Gardini, il centrale di Ravenna campione d'Italia, sintetizza così la finalissima: «Ci è mancato qualcosa, forse per merito loro, non siamo riusciti ad esprimerci sui nostri soliti livelli. Siamo stati poco incisivi in battuta e, così, abbiamo favorito la loro ricostruzione. L'Urss ha rischiato la battuta, ci ha messo in serie difficoltà e noi siamo capitolati sotto le loro schiacciate. In più, Kusnetsov e compagni hanno difeso bene e attaccato molti palloni mentre noi facevamo acqua un po' dappertutto. La differenza nel secondo set? Poca, soltanto una schiacciata vincente». □ *L.Br.*

Motociclismo. Il campione del mondo ha provato la nuova Lamborghini

Cadalora in Diablo

Il campione del mondo della 250 ha un sogno proibito: correre sulle quattro ruote. Nel futuro prossimo di Luca Cadalora c'è però ancora il motociclismo, ancora le 250, prima dell'annunciato passaggio nella classe regina, la 500. Un pomeriggio con Cadalora nella sua officina a Modena, tra ricordi del passato, moto da Gran Premio e modellini di Porsche. E un salto in Lamborghini per provare la «Diablo».

Luca Cadalora, campione delle 250, sogna di passare in un prossimo futuro alle quattro ruote. Qui è ritratto insieme alla fidanzata Annalisa

CARLO BRACCINI

MODENA. Via San Martino, a Modena, è una strada tranquilla, con poche automobili e ancor meno negozi. Al numero 22 però c'è una strana animazione e in quel box di cinquanta metri quadrati la gente si è ormai abituata al viavai di facce nuove, targhe di fuori, fotografi concitati e telecamere professionali. È il «rifugio» di Luca Cadalora, o meglio la parte «pubblica» della sua vita privata, questa sì difficilmente violabile, che sia nella casa d'infanzia o in quella, proprio sopra il locale, dove il campione modenese vive con la ragazza Annalisa. Un grosso box dove Cadalora ha raccolto molti dei ricordi della sua carriera: dalle tute di pelle, ordinatamente in un angolo e in perfetto ordine cronologico (dagli esordi in pista al fresco titolo mondiale con la Honda 250), ai cimeli d'ogni genere (pezzi di carenatura, organi meccanici, cilindri e pistoni), alle sue motociclette. La più importante di tutte, la Garelli 125 bicilindrica con la quale Cadalora vinse il suo primo campionato del mondo del 1986; poi una Honda 125 da Gran Premio quasi nuova, una Honda 750 da strada e una enduro della stessa casa («Ha tre anni e solo 800 chilometri – racconta Cadalora. Non ho molto tempo per andare fuoristrada!»). Infine gli immancabili scooter giapponesi. Forse, a stringerle un po', ci sarebbe anche posto per la Honda Nsr 250 di quest'anno, ma quella moto a Via San Martino non ci arriverà mai: «Sono mezzi ufficiali che rimangono di proprietà della Honda. E, a fine stagione, tornano in Giappone».

La piccola officina è pulita e ben ordinata, secondo lo stile che piace a Cadalora, e, alle pareti, soprattutto Senna e Schwantz: «No, non ho idoli – continua Cadalora – ma Ayrton mi piace molto, come personaggio e come pilota. È uno che corre perché non ne può fare a meno, esattamente come succede a me. Non riesco proprio a immaginare la mia vita se non avessi fatto il corridore. Anche Kevin (Schwantz, ndr) è un pilota straordinario, uno che guida in maniera fantastica e in quello che fa ci mette tutto se stesso». Ma Schwantz è anche un possibile rivale, quando per Cadalora arriverà finalmente il momento di passare alla 500: «Abbiamo deciso di correre almeno un'altra stagione nella 250, poi si vedrà», taglia corto Cadalora. Con il numero 1 sulla carenatura troverà ad attenderlo ancora una Honda 250 ufficiale nel team Rothmans di Erv Kanemoto mentre in 500 non avrebbe avuto a disposizione un mezzo altrettanto competitivo. Meglio allora aspettare un po', fino al 1993, quando con tutta probabilità l'australiano Wayne Gardner non avrà più voglia di correre e la sua 500 ufficiale potrebbe prendere la via dell'Italia dove, con Cadalora, iniziare la caccia a un record che finora non è mai riuscito a nessuno: quello di vincere tre titoli mondiali nelle tre classi del motociclismo da corsa.

Dopo le moto, la grande passione di Luca Cadalora sono le automobili, meglio se sportive e velocissime. In bella vista, sugli scaffali, ha sistemato due modellini di Porsche 911, di quelli da costruire. Li ha fatti Luca, tanti anni fa, quando ancora non pensava di potersi permettere un giorno di acquistarne una vera: «Una magnifica Carrera, una macchina fantastica. Purtroppo me l'hanno rubata lo scorso dicembre, nel parcheggio del Motorshow di Bologna. Adesso guido un Bmw M3». Cadalora non ama le interviste e gli obblighi della celebrità, come le lunghe maratone con i giornalisti e i fotografi, lo spazientiscono («Molto meglio correre dieci Gran premi di fila»); ma c'è ancora qualcosa da fare: un salto a Sant'Agata per accettare l'invito della Lamborghini a provare la «Diablo». A fare gli onori di casa provvede nientemeno che Sandro Munari, uno dei più grandi campioni del rallismo italiano. Sul «mostro» da 500 cavalli Luca fa solo un breve giro, ma strappa con facilità la promessa di una presa di contatto molto più approfondita con la supercar emiliana: «Non credevo che un'automobile così veloce e potente fosse anche tanto docile da guidare. È stata una vera sorpresa». Inevitabilmente il discorso scivola sulle auto da corsa e sul mondo delle corse su quattro ruote: «Mi piacerebbe moltissimo provare a guidare una vettura da Formula – dice Cadalora – e sono convinto che non me la caverei affatto male. E se qualcuno ha voglia di farsi avanti...».

Basket. Intensa settimana di vigilia prima dell'inizio del campionato

Obiettivo Barcellona

Parte sabato, con l'anticipo Stefanel-Philips, il settantesimo campionato di pallacanestro con maggiore spazio alla nazionale di Gamba per le Olimpiadi del '92. I grandi acquisti di Kukoc, Pellacani e Rusconi fanno grande Treviso, ma anche Roma con Mahorn, Pesaro e Milano sono tra le favorite d'obbligo. Rischia Marcelletti con la sua giovane coppia americana. Varese punta su Theus per il riscatto.

ROMA. Con la consueta «convention» milanese, ricca di dati statistici e di buoni propositi, il basket entra oggi nella settimana di vigilia del campionato n. 70. Una stagione ricca di impegni: è quella del varo dell'Europeo di club ma è anche quella che sfocia nelle Olimpiadi di Barcellona, appuntamento al quale l'Italia non può mancare, dopo essere stata esclusa da Seul '88. Anche per questo, nel campionato, saranno ritagliati spazi per l' attività azzurra: il 16 novembre la nazionale giocherà l'All Star Game a Roma e questo impegno sarà stretto nel mezzo di un doppio confronto con la Francia (il 13 o il 14 a Parigi, il 19 in Italia, forse a Desio), ed in febbraio ha in calendario un'altra convocazione.

È un campionato che si arricchisce di grossi nomi, anche a prezzo di enormi sacrifici finanziari, sulla cui validità la discussione rischia di diventare infinita: Toni Kukoc a Treviso, Ricky Mahorn a Roma, Reggie Theus a Varese, adesso Adrian Dantley – uno dei grandissimi della Nba – che potrebbe finire nella piccola Arese (definita anche la Milano 2), squadra che all'inizio dell'estate qualcuno dava in via di estinzione. Il ricorso allo straniero è adesso una scelta tecnica. Perciò c'è stato l'ingaggio di Mahorn da parte del Messaggero, il trasferimento di Dawkins dall'Auxilium Torino alla Philips e il recupero in extremis di Bob McAdoo a Forlì. Tutti nomi che nobiliteranno questo campionato, che tuttavia perde uno dei suoi più grandi protagonisti, nel bene e nel male: Ray Sugar Richardson, tradito da quella cocaina che già ne aveva bloccato la carriera americanaa e cacciato dalla Knorr. Epilogo triste di una storia altrettanto triste. Il campionato n. 70 presenta la Phonola con lo scudetto sulle maglie ma non in prima fila nella ideale griglia di partenza. I sondaggi attribuiscono alla Benetton Treviso – incontrastata regina del mercato estivo attraverso l'ingaggio di Kukoc, Rusconi e Pellacani –, al Messaggero Roma, alla Philips Milano e alla Scavolini Pesaro il ruolo di quadrilatero dello scudetto. Però Skansi, coach jugoslavo dei trevigiani, non rifiuta il pronostico: «Quel che pensa l'opinione pubblica è molto importante per me, mi aiuterà a tenere sempre in tensione la squadra. Però Milano è più favorita di noi. È più squadra mentre noi siamo un gruppo di ottimi giocatori. Ma una squadra è un'altra cosa e non si fa certo in un mese». Skansi tuttavia è convinto che parlare di favorite per lo scudetto sia precorrere i tempi: «Ci sarà da battagliare per tutti per entrare nei play-off, altro che pensare allo scudetto...». Se Skansi prevede una grande ammucchiata, sono in molti a ritenere che la Phonola dovrà faticare per reggere sul doppio fronte campionato e coppe. La perdita di Shackleford e Frank, che hanno preferito le offerte americane, in aggiunta all'assenza prolungata di Enzo Esposito (che rientrerà solo a gennaio), non sembra compensata dall' ingaggio della giovane coppia americana Avent-Kennedy, anche se si tratta di una prima e di una seconda scelta di quest'anno. Ma non è un rischio affidarsi a due giovani per una stagione così intensa?

Franco Marcelletti, coach della Phonola, probabilmente ci sta pensando dopo le ultime modeste esibizioni, culminate nel quarto posto al torneo «Banca Popolare di Novara» di sabato, unico finora affrontato a ranghi completi. Ma, anche se Avent è apparso un po' fragile sotto canestro dove dovrà fare i conti con gente del calibro di Mahorn, Dawkins e Magee (tanto per fare qualche nome), l'allenatore dello scudetto casertano non si sbilancia. È uno cui piace rischiare: «Avent il primo giorno pareva calato da un'astronave ma nel complesso mi pare che questo sia un buon gruppo e che questa gioventù abbia tanta voglia di darci dentro. Non siamo favoriti? Non mi importa, non lo eravamo neppure l'anno scorso. Può essere uno stimolo in più».

Da sabato (anticipo televisivo Stefanel-Philips) si comincia, l'augurio generale è che le partite possano disputarsi all'interno di palazzetti funzionali, gremiti – si spera – da tifosi corretti, e che le monetine rimangano tutte in tasca...

Ricky Mahorn